

*Un battaglione, una pattuglia,
una battaglia da non dimenticare*

Don Aldo Pera

Se ne parla poco: troppo poco! Tutti gli scrittori di guerra sono come ammalati dai ricordi, dalle descrizioni gloriose di altri avvenimenti bellici: nascono così numerosi libri, dedicati alle grandi divisioni alpine: la Julia, la Trentina, La Cuneense, La Taurinense prima della faticosa data dell'8 settembre 1943. La campagna di Grecia, di Russia, la lotta in Montenegro... sono descritte, studiate, sviscerate e sembra tutto! Dopo la storica data gli Alpini hanno ancora combattuto, dimostrando tutto l'amore per la Patria, l'eroismo della dedizione silenziosa, ma completa al dovere, in momenti nei quali tutto crollava e loro sono rimasti fedelmente inquadrati nell'esercito regolare che, pur debolmente, ha sempre continuato ad esistere nelle Puglie. Pochi Alpini all'inizio (247 per l'esattezza Alpini ed Artiglieri Alpini) al comando del cap. Maiorca, impediscono ai tedeschi di entrare nella città di Bari. Sono gli Alpini della Divisione Taurinense che stazionano a Bari, reduci dalla licenza ed in attesa di essere portati sull'altra sponda, e raggiungere i loro reparti combattenti in Montenegro. La Divisione è rimasta in Jugoslavia e deve unirsi ai Partigiani, assumendo il nome di "Garibaldi": combatterà contro i tedeschi fino alla vittoria finale. Riescono a rientrare in Italia pochi Alpini con alcuni Ufficiali: vengono radunati a Presicce, estremo lembo meridionale dell'Italia. A poco a poco il nucleo iniziale si organizza: nascono i plotoni, le compagnie, nasce il Battaglione "Taurinense" ed insieme una batteria di Artiglieria Alpina. Sotto la cura del magg. Briatore, un nazione dal volto duro (sembra scolpito nel bronzo, ma il cuore è buono, paterno, conosce gli alpini e li sa comandare) quel nucleo diventa un vero e saldo Battaglione, che viene chiamato "Piemonte". Il battaglione nella primavera del 1944 si allinea a nord di Venafro: fa parte del Corpo Italiano di Liberazione e si attesta ai piedi delle Mainarde, all'inizio del parco nazionale d'Abruzzo. È tutta una serie di fatti d'arme gloriosi, perfettamente riusciti: la presa senza colpo ferire di Monte Marrone, dove poco prima si era sacrificata una brigata marocchina, la presa di Monte Mare, una medaglia d'oro alla memoria dell'eroico tenente Guerriera, la avanzata, allo scoperto, nella valle del canneto fino al Santuario della Madonna del Cannelo. Poi una lunga interminabile marcia sul fronte

Adriatico da Lanciano fino a Castel Frontone con i Veci del "Granero", venuti dalla Corsica fino a far rivivere il 3° reggimento Alpini: una lunga serie di battaglie, di agguati, di città liberate fino al settembre 1944. Segue un periodo di riorganizzazione; si formano i Gruppi di Combattimento, egregiamente equipaggiati, armati e motorizzati. Il "Piemonte fa parte della divisione "Legnano" insieme con il Battaglione "Aquila", rinato per l'opera assidua del magg. Aldo Rasero e del col. Galliano Scarpa, inquadrato nel reggimento speciale. I Bersaglieri del "Goito" completano i quadri del reggimento: Alpini e Bersaglieri trovano un accordo perfetto, perché tutti sono degli stessi paesi: avevano quindi già vissuto,uscio ad uscio, nella felice vita borghese. La primavera del 1945 trova il "Piemonte" schierato sulle colline a cavallo di Valle Idice e Valle Zena, a sud di Bologna. La posizione del "Piemonte" e dell'"Aquila" (il Goito è di rincalzo) risulta particolarmente delicata, incuneati come sono nelle linee tedesche, a chiusura della cerniera tra la V Armata Americana e l'VIII Armata britannica. I Veci del "Piemonte" sono maestri in questa guerra, smalzati dalla lunga lotta in Montenegro, esperti in tutti i tranelli difensivi, nel posare mine ed ordigni esplosivi di ogni genere, duri e cocciuti nello scoprire e nell'eliminare eventuali cecchini: una guerra di astuzia...ma gli Alpini del "Piemonte" hanno i nervi ben saldi. Una preoccupazione incombe su tutti: è una quota maledetta, segnata con un numero: la "363". È una fortezza terribile, con la sommità fatta a teschio nudo, bruciato dal sole e dalle cannonate, con i ripidi, inaccessibili calanchi, che la delimitano da tre lati e le poche viti, incolte, disseminate da mine: ogni specie e forma di mine. I Tedeschi hanno scavato dal lato nord della collina, sempre più nuda, sempre più bruciata. Ma ad ogni intervallo dei bombardamenti, quelli lassù fanno capire di essere ancora vivi con il gracidiare di una mitraglietta (che gli Alpini battezzano "Caterinella") che snocciola una raffica serrata e lunga come a sfida e beffa. La "363" preoccupa, gli alti comandi da una parte e soprattutto i più umili scarponi, che dovranno eseguire i piani d'attacco: nel ventre della collina è pronta una compagnia agli ordini di un capitano Prussiano, fanatico, e pronto a resistere fino all'ultimo uomo. Quel teschio lassù, nudo e ghignante è irto di mitragliatrici, tutte puntate sull'unico sentiero possibile. Ma la posizione deve essere conquistata, se si vuole avanzare... e nello stesso tempo si devono assolutamente limitare le perdite.

Nell'aprile del 1945 inizia l'offensiva alleata sulla linea gotica. Inizia l'VIII Armata sul fronte Adriatico: ogni sera, dalle colline, gli Alpini seguono i progressi dell'avanzata: li misurano dalle sempre nuove posizioni dei fari, immensi fasci luminosi, che dalle retrovie puntano contro le linee nemiche. Poi inizia ad avanzare anche la V Armata sulla sinistra: gli Alpini stanno a guardare l'evoluzione dei carri armati, gli assalti sulle colline verso la valle Zena; possono misurare la forza della resistenza tedesca, in qualche punto davvero cocciuta ed efficace. Loro devono stare quieti...attendere l'ora X per scattare contro il baluardo della "363"; espugnarlo ed avanzare verso la pianura. Una magnifica pattuglia si presenta volontaria per l'assalto della terribile posizione. La organizzano due

Sergenti Maggiori, già appartenenti al battaglione "Intra"; raccolgono dodici volontari, coraggiosi e particolarmente affiatati, già del resto collaudati in altre imprese del genere. Tra i dodici c'è pure un Valtellinese, il caporale Caroi di Morbegno. Partono all'attacco della "363" il 19 Aprile, in pieno giorno: unica possibilità di riuscita è la sorpresa. Strisciano negli stretti sentieri liberati dalle mine: tutto è silenzio ed aspettativa; il Battaglione guarda, gli occhi fissi, le armi in pugno a quegli uomini nella terra di nessuno. In quei momenti la loro vita può valere tutto o nulla. Eccoli arrivati alla selletta, da cui si alza la collina, scompaiono. C'è un posto tedesco avanzato, proprio al centro ci sono tre tedeschi di sentinella: la sicurezza esagerata in cui si sono cullati per tanto tempo, gioca loro un brutto tiro: non sono in allarme e riposano tranquillamente. Il riposo diventa fatalmente morte in pochi istanti. La pattuglia può continuare la sua lentissima ed inesorabile marcia. Sembra che qualcosa si muova sulla cima della "363", si chiede una breve ma intensa preparazione di artiglieria, sul filo della sicurezza estrema. Gli Americani non scherzano con l'artiglieria: innumerevoli pezzi di ogni calibro concentrano i bolidi sulla collina, che diventa un vulcano di fuoco, con orrendi boati. Sono pochi minuti che fanno trattenere il fiato, a pochi metri dal grandinare delle bombe quei quattordici uomini, appiattiti contro il terreno duro, sono diventati una cosa sola con le erbe bruciate e lassù quel teschio impenetrabile, diventato un immenso globo di fuoco. Poi cessano le artiglierie, c'è un improvviso silenzio di morte, mentre i quattordici si lanciano di corsa su per il brullo pendio, in lotta con il tempo; bisogna assolutamente arrivare, prima che i Tedeschi possano riprendersi. La gara è vinta dai nostri magnifici Alpini ed il primo sergente maggiore occupa l'imboccatura del lungo camminamento, segue una raffica rabbiosa e l'ingiunzione perentoria "mani in alto". Tutti gli altri sono pronti, le armi ben puntate, in attesa della reazione nemica. La battaglia è finita: i Tedeschi si rendono conto che è inutile combattere, escono in lunga fila con le mani in alto, sgomenti ed intontiti. Solo il comandante tenta una reazione: una raffica di mitra lo falcia inesorabilmente. La pattuglia rastrella le innumerevoli armi e può rientrare con la intera compagnia fatta prigioniera. È stata l'ultima battaglia vera e propria della guerra sul fronte italiano. Il "Piemonte" inizia l'avanzata, puntando decisamente su Bologna, lasciando al battaglione "L'Aquila" il compito del rastrellamento lungo la valle Zena. La sera del 20 Aprile le pattuglie avanzate del "Piemonte" raggiungono Bologna ed attendono gli Americani ed inglesi per entrare gloriosamente nella città liberata il 21 Aprile 1945. Davvero un battaglione, una pattuglia, una battaglia, che non deve essere dimenticata perché segna una tappa gloriosa, nel lungo cammino della storia degli Alpini, sempre uguali, forti, umili e coraggiosi fino all'eroismo, in tutti i tempi, in tutti i luoghi e nelle circostanze più difficili. Non deve essere dimenticato nulla, anche perché, dopo la fine della guerra, da quelle compagnie gloriose nasceranno i nuovi battaglioni, i nuovi reggimenti, le nuove brigate alpine, segno di una continuità di vita sana e forte, nel nome dei più alti ideali. (Scritto e firmato l'11 settembre 1972).